

VITTIME DI VIOLENZA AMBIENTALE: UN PROFILO DEI DANNI PSICOSOCIALI

Marialuisa Menegatto, Adriano Zamperini*

Title: Victims of environmental violence: a profile of psychosocial damages

Abstract

The article deals with the issue of environmental violence through the the environmental disaster caused by the ecomafie in Campania, in the so-called 'Land of Fires'. The perspective offered by the authors, social psychologists, by highlighting the complex territorial and human phenomenology that this events show aims at enlarging the definition of environmental damage, usually referred to the biomedicalfield, including the damages to the quality of life inflicted on the community.

Keywords: chronical environmental contamination; illegal waste dumping; violence; land of fires; social psychology.

L'articolo affronta il tema della violenza ambientale attraverso il caso del disastro ambientale causato dalle ecomafie in Campania, nella cosiddetta "Terra dei fuochi". La prospettiva presentata dagli autori, psicologi sociali, mettendo in luce la complessa fenomenologia territoriale e umana che tali vicende ricoprono, mira ad ampliare la definizione di danno ambientale, ricondotto solitamente al campo biomedico, includendo i danni alla qualità della vita inferti alla collettività.

Parole chiave: contaminazione ambientale cronica; smaltimento illegale di rifiuti; violenza; terra dei fuochi; psicologia sociale.

* Università di Padova, Università di Padova.

1. Introduzione

La “Terra dei Fuochi” è una vasta area situata sul lato nord-orientale della Regione Campania, nel Sud d’Italia, divenuta celebre negli anni 2013-2014 per essere stata un territorio dove venivano depositati, incendiati, e smaltiti illegalmente rifiuti tossici di vario tipo, tra i quali prodotti chimici, metalli pesanti, petrolio, fanghi di depurazione, acidi di batterie, amianto e perfino scorie radioattive, da parte dei membri della criminalità organizzata affiliati alla camorra, un sistema successivamente denominato “ecomafie”¹. Si tratta di una zona che attualmente ospita circa 3 milioni di abitanti, distribuiti in 56 Comuni nella Città Metropolitana di Napoli e 34 nella Provincia di Caserta². Già dal 1989 le indagini svolte dalla Polizia di Napoli individuarono una serie di accordi tra diversi clan camorristici, imprenditori e politici, che vedeva i primi al vertice di un triangolo della cosiddetta violenza ecopsicologica³. Quest’ultimo fa riferimento ad un frame concettuale psicosociale unitario, all’interno del quale vengono inclusi nel fenomeno oggetto dell’indagine - ovvero nei cosiddetti “disastri human made” -, tutti gli attori coinvolti, (perpetratore, vittima, spettatore), e i processi annessi (giuridici, socio-culturali e psicologici), come si prenderà in considerazione nel secondo paragrafo. La violenza che si manifesta è una violenza che passa attraverso l’ambiente e attraverso atti umani che colpiscono le vittime in modo indifferenziato e producono conseguenze latenti e graduali distribuite nello spazio, nel tempo, e nelle generazioni, procurando danni socio-ambientali tali da violare specifiche nicchie ecologiche e da causare profonde sofferenze alla popolazione. Questo per ribadire lo stretto legame tra esseri umani e ambiente: quando i luoghi sono violentati, maltrattati e

¹Legambiente. Rapporto, Ecomafie, in “<https://www.legambiente.it/rapporti-e-osservatori/rapporto-ecomafia/>”, 2003.

²Ministero delle Politiche Agricole Alimentari e Forestali, *Sintesi della relazione di cui all’art. 1 comma 3 lett. c) della Direttiva Ministeriale 23 dicembre 2013 – Indicazioni per lo svolgimento delle indagini tecniche per la mappatura dei terreni della Regione Campania destinati all’agricoltura di cui art.1, comma 1 DL 10.12.2013 n.136*, in “https://www.salute.gov.it/imgs/C_17_pubblicazioni_2131_allegato.pdf”, 2013. ARPAC, *Annuario dei Dati Ambientali in Campania* (2006), in “<http://www.arpacampania.it/documents/30626/51722/SitipContaminati.pdf>”, 2008. Istituto Nazionale di Statistica, in “<https://www.istat.it/>”, 2014.

³Il presente contributo mira a dare un inquadramento teorico all’analisi della violenza ambientale derivante da disastri tecnologici human-made di matrice contaminazione cronica ambientale. Esso è parte di un progetto pluriennale di ricerca avviato nel 2019 presso il Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia Applicata dell’Università di Padova, dal gruppo di ricerca ‘Psicologia Sociale della Sicurezza e della Protezione’ dal titolo ‘Community Health Resilience’ (CHR). I seguenti paragrafi attingono, per alcune parti di testo, opportunamente rielaborate e argomentate all’interno di una nuova architettura concettuale e argomentativa, ai volumi: Adriano Zamperini e Marialuisa Menegatto, *Cattive acque. Contaminazione ambientale e comunità violate*, Padova, Padova University Press, 2021, al cui interno è possibile approfondire singoli aspetti dei molti argomenti trattati in queste pagine, il volume è in formato open access e quindi gratuitamente scaricabile da Internet; Adriano Zamperini, *Violenza invisibile. Anatomia dei disastri ambientali*, Einaudi, Torino, 2023.

degradati, anche le persone lo sono a loro volta, tanto che il territorio in cui vivono può divenire per loro una fonte di “distress”. Collocata in quest frame concettuale, a camorra ha agito in un duplice modo. Da un lato, ha operato per conto di aziende del Nord Italia nell’ambito del riciclo di rifiuti a basso costo abbandonando questi ultimi in discariche non regolamentate, seppellendoli nelle campagne, nascondendoli nelle cave e bruciandoli. Dall’altro lato, ha impegnato una parte dei suoi profitti per corrompere i politici affinché consentissero lo sviluppo di discariche senza alcun controllo pubblico⁴, e di fatto trasformando il territorio di Napoli e Caserta in una discarica a cielo aperto. Sulla base delle dichiarazioni di vari collaboratori di giustizia, rilasciate tra il 1990 e il 2005, si calcola che la camorra abbia gestito circa 14 milioni di tonnellate di rifiuti, generando un guadagno di 44 miliardi di euro⁵.

Con la cosiddetta “crisi dei rifiuti in Campania” si aprì nel 1994 un’emergenza nazionale, risultante dalla congiuntura tra attività illecite della camorra, anni di ritardi nella pianificazione, e cattiva gestione dello smaltimento dei rifiuti. Tuttavia, si sarebbe dovuti arrivare agli anni 2000 perchè i primi studi epidemiologici dessero prova delle ricadute negative di questa situazione anche sulla salute della popolazione⁶. I dati che via via venivano esposti-mostravano una correlazione positiva tra la presenza di discariche di rifiuti tossici e la mortalità infantile, l’aumento significativo di decessi causati da vari tipi di cancro, malattie cardiovascolari e diabete. L’attenzione internazionale sulla Terra dei Fuochi venne richiamata nel 2004 da Alfredo Mazza, membro del Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR), il quale pubblicò un rapporto sulla rivista *The Lancet Oncology*⁷, che dimostrava la presenza di un elevato indice di mortalità, in particolare per cancro al fegato e leucemie, nell’area compresa tra i comuni di Acerra, Nola e Marigliano, denominata “triangolo della morte”. Da un punto di vista strettamente epidemiologico, questi studi non furono in grado di stabilire precise relazioni causali, tuttavia formulavano puntuali raccomandazioni che sottolineavano la necessità di bonificare i terreni, di osservare una maggiore trasparenza istituzionale e di avviare un processo decisionale condiviso nelle comunità colpite, così come di attivare un

⁴ Alessandro Iacueli, *Le vie infinite dei rifiuti. Il sistema campano*, Roma, Rinascente edizioni, 2007.

⁵ A tale proposito si vedano: *Ecocamorra*, in “Meridiana”, 2012, n.73-74; *Napoli emergenza rifiuti*, in “Meridiana”, 2009, n. 9; e Roberto Saviano, *Gomorra. Viaggio nell’impero economico e nel sogno di dominio della camorra*, Milano, Mondadori, 2006.

⁶ Per una rassegna si veda Piero Alberti, *The ‘land of fires’: epidemiological research and public health policy during the waste crisis in Campania, Italy*, in “Helyon”, 2023, vol.8, n.12, p. 1231.

⁷ Kathryn Senior, Alfredo Mazza, *Italian “Triangle of death” linked to waste crisis*, in “Lancet Oncology”, 2004, vol. 5, n. 9, pp. 525-527.

piano di sorveglianza epidemiologica permanente sulla popolazione, affiancato da interventi di sanità pubblica in termini di prevenzione, diagnosi, terapia e assistenza.

In tale contesto si aprirono aspri conflitti in diversi ambiti della comunità. All'interno della comunità scientifica, e in particolare tra gli epidemiologi, si verificò una polarizzazione tra coloro che miravano a tranquillizzare le comunità locali, affermando che le prove disponibili non erano sufficienti per prevedere un rischio per la salute pubblica, e chi sosteneva l'importanza di condurre ulteriori studi. All'interno della società civile, i cittadini iniziarono a mobilitarsi e a protestare contro la percepita inazione delle autorità, tanto che alcune nuove discariche vennero militarizzate e i comportamenti di protesta furono dichiarati atti di eversione contro siti di interesse strategico nazionale. Nel 2008, ispettori della Commissione Europea dichiararono la mancanza di un piano regionale integrato per la gestione e il riciclaggio dei rifiuti, attestando il perdurare di una crisi ambientale. Successivamente, con sentenza del 4 marzo 2010 – CAUSA C-297/08 - l'Italia venne condannata dalla Corte di Giustizia dell'Unione Europea (CGUE) per non aver adottato le misure necessarie a evitare di mettere in pericolo la salute e l'ambiente. Per restare nel perimetro della salute, occorrerà arrivare al 2016, con uno studio commissionato dalla Procura di Napoli Nord all'ISS, e completato solo in tempi recenti, nel 2021, per accertare il fattore di rischio sanitario rispetto alla vicinanza spaziale degli abitanti ai siti contaminati. Lo studio ebbe il merito di individuare, anche attraverso sofisticati strumenti tecnologici di mappatura geografica, 2.767 siti contaminati in 38 comuni della zona Napoli-Caserta, di cui il 90% abusivi, definendo la causa ambientale come uno dei fattori dell'insorgenza di malattie. Non mancarono poi gli effetti economici negativi sull'agricoltura e sull'economia. Nel 2008 scoppiò il primo allarme relativo alla diffusione di diossina, riscontrata in alte concentrazioni nel latte di bufale, di ovini e di ovicapri. In quegli anni la regione Campania dispose un piano di emergenza che prevedeva il divieto di pascolo e di coltivazione nelle aree segnalate, procedette a sequestrare numerose aziende e ad abbattere un cospicuo numero di capi di bestiame. Uno scenario che destò grande preoccupazione, arrivando fino a generare panico: in ambito internazionale alcuni Paesi bloccarono le importazioni di mozzarella, con pesanti ripercussioni economiche, mentre la riluttanza dei consumatori italiani all'acquisto dei prodotti alimentari campani fece crollare massicciamente il mercato interno⁸. Non andò meglio sul versante della giustizia. In

⁸ Luigi Cembalo, Daniela Caso, Valentina Canfora, Francesco Caracciolo, Alessia Lombardi, Gianni Cicia, *The "Land of Fires" toxic waste scandal and its effect on consumer food*, in "International Journal of Environmental Research and Public Health", 2019, vol. 16, n. 1, 165.

sintesi un processo rilevante, conosciuto alla cronaca come “processo Carosello”, iniziato nel 2006 e nel 2012, si concluse con prescrizioni, assoluzioni, e poche condanne, e soprattutto non portò alcun risarcimento alle vittime. Oltretutto, nel giugno del 2023 la Corte di Cassazione decise di restituire ai fratelli Pellini, condannati in via definitiva a sette anni per traffico illecito di rifiuti e disastro ambientale, il patrimonio confiscato di centinaia di milioni di euro per un vizio amministrativo. Molti osservatori considerarono tale decisione uno scandalo e una beffa a fronte di milioni di vittime che non erano riuscite a ottenere giustizia, nonostante anni di lotte incessanti. Situazioni come quella della Terra dei fuochi hanno sollecitato e continuano a sollecitare l'attenzione dei ricercatori, all'interno di uno scenario, ormai globale, di una criminale devastazione ambientale.

2. Psicologia sociale della violenza ambientale

Con il termine “green criminology” si fa generalmente riferimento a un variegato campo di ricerche riguardanti danni ambientali che causano innumerevoli conseguenze bio-fisiche e socio-economiche. Un'eterogeneità di teorie e pratiche al cui interno le conseguenze dei crimini ambientali sono esaminate e valutate da diverse angolature concettuali⁹. Inizialmente gli studiosi si focalizzarono sul crimine ambientale, ovvero sul comportamento umano che trasgredisce la legislazione vigente e causa un danno ambientale identificabile. I danni ambientali possono essere commessi da attori collettivi dotati di potere (governi, multinazionali, apparati militari), organizzazioni criminali, ma anche da persone comuni. Una prospettiva che però ha fatto emergere una questione centrale, ovvero: che cosa caratterizza l'azione umana come crimine ambientale? Si tratta di un problema che attualmente viene affrontato almeno da due prospettive differenti.

La prima assume una visione strettamente legale-procedurale e dunque concentra l'attenzione sulle violazioni delle norme poste dall'ordinamento vigente che presentino una rilevanza penale, civile o amministrativa, ovvero su reati come lo smaltimento illegale di rifiuti tossici, il traffico di sostanze radioattive, gli incendi dolosi del patrimonio forestale; in sostanza, da questo versante, il crimine ambientale è definito per il tramite dalla legge. Se, invece, si adotta la seconda prospettiva, il danno ambientale può essere considerato un crimine sociale ed ecologico, indipendentemente dal fatto che le azioni lesive siano vietate e

⁹ Robert Douglas White, *Environmental harm: an eco-justice perspective*, Bristol, Policy Press, 2013.

sanzionate a livello giuridico¹⁰. In questa definizione allargata, l'accento viene posto spesso su quella tipologia di danni ambientali che possono essere facilitati dallo Stato, così come da altri potenti attori (es. multinazionali), nella misura in cui queste istituzioni e organizzazioni hanno la capacità di plasmare definizioni ufficiali di crimine ambientale in modo da consentire, condonare o giustificare pratiche dannose per l'ambiente.

In sostanza, gli studiosi che si riconoscono in questa seconda prospettiva condividono l'idea che il sistema giudiziario debba occuparsi maggiormente e più seriamente dei danni ambientali. Benché consapevoli dell'esistenza di numerose leggi e convenzioni poste a tutela dell'ambiente, essi denunciano, almeno fino a poco tempo fa, una scarsa attenzione criminologica circa l'operato di questi dispositivi normativi. Inoltre, e soprattutto per coloro che sposano la versione allargata del concetto di crimine ambientale, impellente è la necessità di ripensare la nozione di danno, alla luce della considerazione che alcune attività distruttive (per esempio, l'abbattimento di alberi secolari) avvengono sostanzialmente nell'ambito della legalità. Poiché la dinamica legale/illegale solleva molti interrogativi in relazione alla definizione di danno e di crimine, inevitabilmente si apre la strada a una serie di dispute che vertono sulla definizione della condizione di vittima.

Al di là delle dispute definitorie attorno alla coppia concettuale legale/illegale, la psicologia sociale, da tempo¹¹ propone un modello a triangolo della violenza che include tre soggetti: perpetratore-vittima-spettatore. Recentemente, questo modello è stato "ecologizzato", come abbiamo proposto in altri lavori sul tema¹², al fine di analizzare una serie di fenomeni che possiamo chiamare "disastri ambientali human-made". In modo particolare, questo modello teorico parte da una nozione dinamica di violenza per giungere a delineare un set di danni psicosociali patiti dalle vittime. Naturalmente, per sviluppare una simile "cornice ecologica" attorno alla nozione di violenza occorre riconoscere che esseri umani e ambiente fisico formano una coppia inseparabile¹³. Infatti, il loro rapporto è continuamente co-adattativo: se le persone, alterando l'ambiente, progettano gli spazi dove vivono, questi spazi a loro volta esercitano pressione e influenza sui soggettivi processi psicologici. La ricerca scientifica evidenzia chiaramente le innumerevoli modalità con cui mondo sociale e fisico si integrano.

¹⁰ Nigel South, Avi Brisman, Piers Beirne, *A guide to a green criminology*, in *Routledge international handbook of green criminology*, Nigel South, Avi Brisman (eds.), Routledge, London-New York, 2013, pp. 27-42.

¹¹ Adriano Zamperini, Marialuisa Menegatto, *Violenza e democrazia. Psicologia della coercizione: torture, abusi, ingiustizie*, Milano-Udine, Mimesis, 2016.

¹² Adriano Zamperini, Marialuisa Menegatto, 2021, *op. cit.*, Adriano Zamperini, *op. cit.*

¹³ Richard Lewontin, *Human diversity*, New York, W. H. Freeman and Company, 1982.

Inoltre, il territorio può svolgere una funzione riparativa e accudente, come pure diventare un elemento generativo di stress. Affinché l'essere di un individuo si faccia “benessere” sono indispensabili sicurezza e protezione ambientali. La peculiare dimensione familiare e comunitaria (sicura e protettiva)¹⁴ può però essere invasa da agenti estranei e pericolosi di origine naturale (come un terremoto) oppure umana (è il caso di una discarica di rifiuti tossici vicina all'abitato). In definitiva, l'ambiente orienta e guida lo sviluppo della personalità e sostiene i rapporti interpersonali nella famiglia, all'interno della comunità e con la società allargata.

La nozione di violenza come violazione dell'integrità individuo-ambiente propria del modello “perpetratore-vittima-spettatore” sottende una visione sistemica che riguarda il modo di concepire il sé e la sua articolazione con il contesto di vita. Se persona e ambiente fisico costituiscono un'unità, allora appare lecito parlare di violenza in relazione a fenomeni ambientali. Infatti, in simili frangenti, ciò che qualifica la violenza è una connotazione di innaturalità dannosa attribuibile a un particolare evento. Il presupposto è che il corso naturale degli avvenimenti avrebbe avuto un più opportuno andamento senza l'occorrere di un'azione definibile, per questo motivo, come violenta: un'iniziativa, quindi, “intrusiva” e “destrutturante” che si traduce in una violazione dell'eco-sistema di un individuo e/o di una comunità. Se, dal punto di vista fisico, è acclarato che la distruzione/contaminazione dell'ambiente può comportare danni alle persone, per esempio sotto forma di varie patologie organiche, ancora trascurato è il danno che può provocare a livello psicosociale. Proprio su questo aspetto, spesso trascurato dalla letteratura, anche quando si tratta di fare un bilancio dei danni causati da crimini e devastazioni ambientali, intendiamo focalizzare la nostra attenzione.

3. Quale danno nei disastri ambientali?

Distinguere le caratteristiche¹⁵ di un disastro ambientale è un nodo cruciale per capire l'entità e la morfologia delle sue conseguenze, in una parola il “danno provocato”. In via generale, nell'ambito della *Disaster Science*, un disastro è definito come un evento concentrato nel tempo

¹⁴ Qui non è possibile sviluppare una disamina compiuta attorno alla nozione, parecchio problematica, di comunità. Per ogni approfondimento si veda: Piero Amerio, *Problemi umani in comunità di massa. Una psicologia tra clinica e politica*, Torino, Einaudi, 2004.

¹⁵ Qui per caratteristiche intendiamo: le cause, l'insorgenza, il decorso, la visibilità dei danni, la persistenza degli effetti, vedi Adriano Zamperini, Marialuisa Menegatto, 2021, *op. cit.*, p. 59.

e nello spazio a causa del quale una società o una delle sue parti subisce un grave danno fisico e disagio sociale¹⁶. L'entità del danno è tale da compromettere tutte o alcune delle funzioni necessarie della società o di una sua parte¹⁷. Limitandoci al perimetro ecologico, un disastro ambientale può avere diverse cause: innanzitutto naturali, in tal caso si parla di un'origine legata a forze fisiche come uragani, terremoti, alluvioni; oppure tecnologiche, caratterizzati da una genesi antropica correlata all'azione umana e ai suoi artefatti, come ad esempio le contaminazioni chimiche o gli incidenti nucleari. Tuttavia, una simile categorizzazione non esaurisce la complessa fenomenologia dei disastri, dato che in essi fattori naturali e tecnologici si possono intrecciare e, inoltre, i disastri naturali possono essere amplificati dalle attività antropiche, rendendo labile il confine tra le due categorie.

Una seconda caratteristica distintiva riguarda l'insorgenza dei disastri. Esistono disastri improvvisi e disastri "lenti"¹⁸ che si sviluppano nel tempo ed emergono gradualmente, come nel caso della "Terra dei Fuochi" attraverso la contaminazione di terreni e acque da sostanze nocive. Relativamente all'insorgenza, si pone anche la questione dell'identificabilità del momento iniziale del disastro. In alcuni casi l'origine è chiara, ben riconoscibile e definita nel tempo, mentre in altri risulta quasi impossibile distinguere l'esatto momento di passaggio fra la situazione di normalità e quella di criticità distruttiva.

Infine, un'ultima caratteristica riguarda il decorso dell'evento nel tempo. Si possono avere, infatti, disastri che raggiungono, nella loro manifestazione, un punto di inversione di tendenza (*low-point*), superato il quale le condizioni tendono a migliorare. Al contrario, possono esserci disastri che presentano un'evoluzione cronica, senza un miglioramento con il passare del tempo. Questo fa venir meno le aspettative da parte della popolazione colpita di poter ristabilire l'equilibrio perso e la cronicizzazione costringe gli abitanti a fare i conti quotidianamente con una costante preoccupazione rispetto al possibile manifestarsi di una minaccia.

Di fronte a un disastro naturale, se imprevedibile e incontrollabile, è anche possibile rassegnarsi rispetto a quanto accaduto e iniziare a mobilitarsi per sanare le ferite subite; di fronte a un disastro tecnologico o antropico, spesso sorgono lotte giudiziarie e battaglie legali. La maggior parte di questi casi si trascinano in conteziosi, spesso interminabili ed estenuanti,

¹⁶ Charles E. Fritz, *Disaster*, in *Contemporary Social Problems*, Robert K. Merton, Robert A. Nisbet (eds.), Harcourt, Brace & World, New York, 1961, pp. 651-694.

¹⁷ Enrico Quarantelli, *What is a disaster? Perspectives on the question*, London, Routledge, 1998.

¹⁸ United Nations Environment Programme, *Adaptation Gap Report*, Nairobi, 2020.

in cui le parti in causa cercano di stabilire le effettive responsabilità rispetto a eventi chiamati anche “crimini ambientali”. La “Terra dei Fuochi” rappresenta uno di questi. Come peraltro tanti altri disastri causati dalla mano dell’essere umano, nel nostro Paese faticano a trovare sul piano della legge una consona giustizia che sappia punire adeguatamente i responsabili e risarcire le vittime. Ancor più se queste ultime sono migliaia o milioni. Basta soffermarsi sui tanti processi celebrati, tra assoluzioni, prescrizioni, contraddittorie analisi peritali, fardelli processuali, o responsabili occultati tra le tante scatole cinesi di compagnie multinazionali¹⁹. Eppure, punire i colpevoli dovrebbe rappresentare un aspetto fondamentale del processo, affinché certi crimini e danni non si ripetano, e per porre fine a strategie e metodi illegali. Va inoltre ricordato che risarcire le vittime resta una forma di pubblico riconoscimento. Infatti, i crimini ambientali si caratterizzano per la distruzione della condizione umana per via indiretta: attraverso l’ambiente. E inizia quando i perpetratori violentano l’ambiente ecologico, i terreni, le acque, l’aria, introducendo sostanze nocive e sottraendo la risorsa salubrità ai suoi abitanti. E spesso il crimine si avvale della complicità delle istituzioni o dell’assenza di controlli e normative. Il concetto di danno ci porta quindi a considerare la condizione di vittima. In base alla caratteristica di esposizione al disastro, si possono riscontrare soggetti dalla vittimologia chiara e definita, che hanno vissuto l’esperienza dannosa in prima persona (vittime dirette), e risultano inequivocabilmente colpite dagli eventi, rispetto a vittime non direttamente esposte al disastro (vittime indirette). Tra queste, vanno annoverati parenti, amici e pure i futuri nascituri, cioè distali dalla fonte.

Le sentenze generate da questi avversi processi giudiziari rischiano di relegare in un cono d’ombra le vittime dirette e consegnare all’oblio le vittime indirette. Il caso della “Terra dei Fuochi”, come altri disastri ambientali di matrice tecnologica, vista l’incapacità di fornire una giustizia a tutto tondo, può essere facilmente inserito tra i «disastri senza vittime». Quel che resta è una popolazione spogliata dal diritto ad avere diritti, come il diritto alla salute, il diritto a vivere in un ambiente sano, e privata di qualsivoglia tutela, se non la capacità di poter apprendere dall’esperienza e mettere in atto essa stessa azioni di protezione a salvaguardia della propria integrità. Sempre accompagnate da ulteriori crisi dell’agency collettiva, in quanto lo scenario di un disastro tecnologico caratterizzato da un’esposizione ambientale costante è

¹⁹ Francesca Rosignoli, *Giustizia ambientale. Come sono nate e cosa sono le disuguaglianze ambientali*, Roma, Cattelvecchi, 2020.

governato da un cronico disagio psicosociale²⁰, persistente incertezza e preoccupazione²¹ per la propria salute e quella dei propri cari, soprattutto se vulnerabili come i bambini. In aggiunta, il clima diffuso di incertezza, il fallimento della giustizia, la percezione di inazione dei propri governanti, può ulteriormente deteriorare la fiducia dei cittadini nei confronti delle istituzioni, generando sentimenti di rabbia che possono sfociare in proteste. È infine utile sottolineare come, nei casi di contaminazione ambientale, il recupero psicologico delle comunità coincida, sovente, con il recupero ambientale del sito inquinato. Una prospettiva, questa, che sposta ulteriormente in avanti il recupero dell'equilibrio perduto, aumentando durata e intensità dello stress esperito, il quale a sua volta può intaccare ancor più gravemente le risorse, le capacità di gestione e la resilienza di una comunità²². Un agente che contamina un territorio non contamina solo l'acqua, la terra e l'aria, ma contamina pure le persone e le loro menti, nonché le relazioni che fanno da trama al tessuto sociale. Infatti, il territorio non è solo terra natia, dove si è cresciuti o si abita, ma è anche una componente del sé di un individuo. Nei prossimi paragrafi, entreremo maggiormente nel dettaglio del disagio psicosociale causato dai danni ambientali *human-made*.

4. Lo stress cronico di una vita vissuta tra rifiuti tossici

Senza rifarsi a specifiche classificazioni psicopatologiche, è opportuno ricordare che un disastro ambientale ad andamento lento compromette la qualità di vita personale e collettiva, causando una condizione di diffuso stress. Generalmente, con questo termine si indica lo stato di tensione prodotto da un evento – lo stressor –, dotato della capacità di innescare disequilibrio e cambiamenti indesiderati a livello individuale, familiare o di comunità. Lo stress è così generato dalla consapevolezza del disequilibrio e dagli sforzi messi in atto per cercare di individuare e attivare una qualche forma di rimedio.

Un disastro ambientale *human-made*, come quello che drammaticamente sta devastando la Campania, costituisce senza dubbio uno stressor pericoloso, capace di distruggere il microcosmo di una comunità e di scuotere profondamente la psiche dei cittadini coinvolti. A venir meno non sono semplicemente la geografia o l'integrità di un ambiente, ma

²⁰ Adriano Zamperini, Marialuisa Menegatto, 2021, *op. cit.*

²¹ Marialuisa Menegatto, Sara Lezzi, Michele Musolino, Adriano Zamperini, *The psychological impact of per- and poly-fluoroalkyl substances (PFAS) pollution in the Veneto Region, Italy: a qualitative study with parents*, in "International Journal of Environmental Research and Public Health", 2022, vol.19, n.1, 14761.

²² Michael Edelstein. *Contaminated communities: coping with residential toxic exposure*, New York, Routledge, 2018.

addirittura l'ordine simbolico attraverso il quale i singoli attribuiscono senso alla loro esistenza. Non è fuori luogo parlare di un vero e proprio “collasso del quotidiano”²³, con gli abitanti che si trovano a fare i conti con un marcato senso di incertezza che investe presente e futuro. Si produce un'indeterminatezza che può assumere forme variegata: incertezza per la salute propria e dei cari per il diffuso inquinamento; incertezza lavorativa ed economica per quanti si trovano a lavorare nei settori direttamente o indirettamente interessati; incertezza per lo stato dell'ambiente e del territorio. Tutto ciò, unito a un aumento nella percezione soggettiva del rischio²⁴, si traduce in una situazione di stress estremamente logorante²⁵. La letteratura scientifica evidenzia il manifestarsi, nel breve periodo, di sintomi come difficoltà legate al sonno, incubi frequenti, intorpidimento emotivo o viceversa rabbia, umore depresso, faticabilità, così come l'aumento nell'uso di alcol e tabacco²⁶. Si tratta di condizioni molto frequenti che interessano la maggior parte delle persone coinvolte. Se tali problematiche possono anche risolversi senza l'intervento di esperti della salute mentale, va evidenziata la pericolosa tendenza alla cronicizzazione di tali manifestazioni²⁷. Inoltre, lo stress tende ad aumentare nel corso del tempo, continuando ad affliggere le persone per molti anni. Nel lungo periodo, un tale stress cronico cagiona un deterioramento a livello lavorativo, familiare e sociale, in grado di incidere negativamente sulla qualità della vita.

Accanto a un disagio propriamente individuale, l'espressione “stress sociale” indica lo stress generato da relazioni interpersonali e di gruppo problematiche e conflittuali. Con questa accezione si fa riferimento alle esperienze stressanti croniche quotidiane che ridisegnano le forme di socialità in famiglia, sul posto di lavoro, nei quartieri, nelle scuole, ecc. Uno dei primi sistemi a subire le conseguenze dello stress è indubbiamente la famiglia. L'ambiguità del danno, le conseguenze sulla salute fisica e psicologica, gli effetti economico-lavorativi propri dei disastri ambientali costituiscono forti stressor per i nuclei familiari, che vengono chiamati a una profonda riorganizzazione. Soprattutto nelle famiglie con bambini, nelle quali la preoccupazione e l'incertezza dei genitori per la salute e le condizioni di vita dei figli, unita

²³ Gianluca Ligi, *Disastro*, in “Risk Elaboration”, 2020, n.1, pp. 53-67.

²⁴ Duan A. Gill, J. Steven Picou, Liesel A. Ritchie, *The Exxon Valdez and BP Oil Spills: a comparison of initial social and psychological impacts*, in “American Behavioral Scientist”, 2012, vol. 56, n.1, pp. 3-23.

²⁵ Lori J. Lange, Raymond Fleming, Loren L. Toussaint, *Risk perceptions and stress during the threat of explosion from a railroad accident*, in “Social Behavior and Personality: An International Journal”, 2004, vol. 32, n. 2, pp. 117-127.

²⁶ Lisa C. McCormick, Gabriel S. Tajeu, Joshua Klapow, *Mental health consequences of chemical and radiologic emergencies*, in “Emergency Medicine Clinics of North America”, 2015, vol. 33, n. 1, pp. 197-211.

²⁷ Liesel A. Ritchie, Duan A. Gill, Michael A. Long, *Mitigating litigation: an examination of psychosocial impacts of compensation processes associated with the 2010 BP Deepwater Horizon Oil Spill*, in “Risk Analysis”, 2018, vol. 38, n. 8, pp. 1656-1671.

al senso di responsabilità nei loro confronti, diviene spesso la principale fonte di stress²⁸. Inoltre, abitudini e modi di comunicare subiscono cambiamenti non voluti e vissuti con disagio. Per esempio, in merito alla grave situazione ambientale e ai pericoli per la salute, in alcuni nuclei la comunicazione può risultare sì aperta e solidale, senza però che i vari membri riescano a parlare costruttivamente del problema; in altri, aumenta la conflittualità coniugale, con scambi improntati al conflitto; per altri ancora, il problema può venire sottovalutato o addirittura negato, generando un pattern comunicativo orientato al diniego, con i membri della famiglia impegnati a evitare di discutere l'argomento²⁹.

Infine, come ormai ben documentato, a seguito di un disastro ambientale *human-made*, a risentire degli effetti negativi legati all'incertezza e allo stress esperiti dai suoi membri non è solo la famiglia, ma l'intera comunità. In simili frangenti si viene spesso a creare una "cultura del distress"³⁰, in grado di ledere due fondamentali proprietà di una comunità: il capitale sociale – l'insieme di caratteristiche della struttura sociale atte a facilitare determinate azioni di comunità – e il senso di efficacia collettiva – corrispondente alla percezione che una comunità ha di poter effettivamente utilizzare il proprio capitale sociale per il bene collettivo. In sintesi, lo stress psicologico si riferisce a reazioni emozionali, comportamentali e fisiologiche esibite dai singoli quando si confrontano con una situazione che mette a dura prova le loro capacità di farvi fronte. Lo stress sociale si riferisce a sentimenti gravosi che possono derivare da relazioni problematiche con i membri della famiglia, i vicini di casa, i colleghi di lavoro e altri appartenenti alla propria comunità. Ogni tipo di stress può influenzare l'altro e nella loro articolazione congiunta si parla di "stress psicosociale". Un simile stress danneggia significativamente – spesso in maniera permanente – il benessere e la qualità di vita delle persone che vivono in contesti colpiti da disastri tecnologici e, ciononostante, allo stato attuale ancora si stenta a riconoscerne pubblicamente e adeguatamente l'impatto in termini di conseguenze nocive.

²⁸ Michael Edelstein, *op. cit.*

²⁹ Vedi nota 32.

³⁰ Stephen R. Couch, Charlton L. Coles, *Community stress, psychosocial hazards, and EPA decision-making in communities impacted by chronic technological disasters*, in "American Journal of Public Health", 2011, vol.101, suppl.1, pp. 140-148.

5. Sfiducia sistemica

La fiducia sistemica è la probabilità percepita che un'istituzione porterà avanti il proprio mandato nei confronti dei cittadini in maniera sufficientemente soddisfacente e in grado di garantire una dignitosa qualità della vita³¹. Quando un'istituzione si assume la responsabilità della sicurezza dei suoi cittadini, ogni individuo, nel processo di delega, accetta di privarsi di parte della sua agency, garantendosi, allo stesso tempo, una certa tutela. Dalla prospettiva dei cittadini, la fiducia nelle istituzioni può quindi rappresentare un fattore di mediazione che permette di rileggere la vulnerabilità quale dispositivo per entrare in relazione con l'altro. Ma affinché una tale relazione abbia un buon andamento è necessario avere fiducia.

Come già detto, i disastri tecnologici a impatto ambientale si caratterizzano per un notevole grado di responsabilità umana, che può assumere i tratti dell'omissione o del dolo. Nel momento in cui i singoli e la collettività si interrogano sulle cause che hanno portato all'evento avverso, si costruiscono credenze e rappresentazioni circa le responsabilità in gioco tali da minare il patto fiduciario alla base della relazione cittadino-istituzioni. A questo punto, la relazione stessa, caricata di un drammatico eccesso di vulnerabilità che coincide con una perdita di controllo, diventa fonte di stress cumulativo. E se da un lato risulta facile immaginare che venga meno la fiducia nei confronti dei perpetratori – sempre che si riesca a identificarli e consegnarli alla giustizia –, è importante precisare che la fiducia sistemica può essere intaccata pure nei casi in cui le istituzioni non siano gli effettivi colpevoli. Infatti, i vari sforzi posti in essere dai membri di una comunità per affrontare gli effetti negativi di simili disastri mettono ulteriormente alla prova la fiducia nelle istituzioni: se queste non riescono a comprendere le richieste della comunità e a rispondere in modo ritenuto adeguato, la percezione di inadempienza che ne consegue intacca ancora di più la fiducia.

La fiducia sistemica svolge un ruolo importante anche nella valutazione soggettiva dei rischi e nel livello di accettazione di materiali e attività ritenuti pericolosi³²: coloro che rimangono direttamente coinvolti in disastri tossici tendono infatti a mostrare livelli particolarmente elevati di percezione dei rischi e un minor livello di accettazione rispetto a persone mai interessate da simili eventi. Tale differenza è spiegata sulla base di due differenti processi: il primo, definito percorso cognitivo, sembra essere proprio di individui non esposti a disastri ambientali e prevede che l'accettazione passi attraverso l'analisi dei rischi e dei benefici

³¹ John Hudson, *Institutional trust and subjective well-being across the EU*, in "Kyklos", 2006, vol. 59, n. 1, pp. 43-62.

³² Denise M. Rousseau, Sim B. Sitkin, Ronald S. Burt, Colin Camerer, *Not so different after all: a cross discipline view of trust*, in "Academy of Management Review", 1998, vol. 23, n. 3, pp. 393-404.

percepiti; il secondo, invece, il percorso affettivo, prevede che il livello di accettazione di pratiche o materiali pericolosi passi principalmente attraverso una valutazione fondata sulla percezione personale di fiducia nei confronti delle istituzioni. E questo tipo di valutazione sembra essere più comune nelle vittime primarie e secondarie.

Le istituzioni e i diretti responsabili di un disastro tecnologico non sono gli unici a essere colpiti dalla sfiducia: la condizione che si delinea a seguito di un disastro dovuto all'inquinamento può essere definita come una “perdita di civiltà”³³. A crollare spesso è anche la fiducia che sostiene le relazioni tra i membri della comunità colpita, i quali perdono fiducia nel proprio senso di autoefficacia³⁴. Ma la dialettica tra fiducia e sfiducia riguarda altresì i rapporti tra comunità colpita e comunità esterne: in alcuni casi si crea una sorta di mutua sfiducia tra i membri della prima – la cui fiducia verso gli altri risulta gravemente compromessa dalla calamità – e le seconde – le quali hanno difficoltà a comprendere pienamente le condizioni di coloro che sono stati investiti dall'evento e per questa ragione tendono a disdegnare e/o rifiutare il loro punto di vista. Tali differenze sono state definite come “distinte mentalità contrapposte”³⁵. Uno dei possibili esiti di una simile sfiducia è costituito dallo stigma ambientale o sociale: quando si concretizza, a lungo termine, è molto probabile riscontrare un basso livello di attaccamento al luogo o alla comunità³⁶.

Senso di sfiducia e stress psicosociale risultano fortemente connessi. Nel prossimo paragrafo analizzeremo come queste due dimensioni della sofferenza umana entrino tra loro in sinergia, logorando e persino distruggendo i legami costitutivi di una collettività umana.

6. Comunità corrosive

Come visto finora, un disastro ambientale mette a dura prova le risorse di una comunità per far fronte alle sue conseguenze. Tali eventi avversi vengono spesso percepiti dai cittadini come violazioni al loro diritto di sicurezza e una minaccia alla qualità della vita. Ciò può indurre emozioni e stati psicologici di rabbia e frustrazione, contribuendo a creare un clima di sfiducia che colpisce i perpetratori, ma spesso pure le istituzioni – ree nella maggior parte

³³ Steve Kroll-Smith, *Toxic contamination and the loss of civility*, in “Sociological Spectrum”, 1995, vol. 15, n. 4, pp. 377-396.

³⁴ Stephen R. Couch, Charlton L. Coles, *op. cit.*

³⁵ Michael Edelstein, *op. cit.*

³⁶ Stefano Tartaglia, Enrica Conte, Chiara Rollero, Norma De Piccoli, *The influence of coping strategies on quality of life in a community facing environmental and economic threats*, in “Journal of Community Psychology”, 2017, vol. 46, n. 2, pp. 251-260.

dei casi di non aver attuato tutte le misure necessarie per evitare il disastro o di non aver risposto adeguatamente alle necessità delle vittime –, nonché la stessa comunità – per la quale lo stigma ambientale o sociale è sia causa che conseguenza della sfiducia³⁷.

Ad esempio, le proteste da parte delle comunità contaminate nella “Terra dei Fuochi” sono iniziate proprio perché i cittadini hanno percepito che i rappresentanti istituzionali stavano deliberatamente negando la verità attraverso una strategia comunicativa rassicurante e negazionista. Questo ha contribuito a generare un clima di sfiducia generalizzata tra i cittadini, i quali, oltre a doversi smarcare dallo stigma di NIMBYismo³⁸ o dall’accusa di essere criminali violenti che si opponevano alla costruzione di nuove discariche, hanno dovuto fondare la loro opposizione su argomenti scientifici. Hanno pertanto presentato dati che indicavano come i siti selezionati dalle istituzioni erano spesso luoghi abbandonati non conformi alle normative, inadatti per motivi strutturali, geografici e soprattutto igienico-sanitari e che, inoltre, tali aree dismesse erano state utilizzate precedentemente dalla camorra, che vi aveva sepolto grandi quantità di rifiuti industriali estremamente pericolosi per la salute³⁹.

La sfiducia tende ad accompagnarsi a un forte senso di impotenza esperito dai membri della comunità, talvolta con vissuti di colpa o vergogna per non essere riusciti a scongiurare l’accaduto o a ridurre le conseguenze per sé stessi e per le generazioni a venire⁴⁰. Generalmente si intraprendono azioni legali con il fine di ridurre il forte senso di inefficacia e ottenere giustizia per il danno subito. Tuttavia, come già accennato, non sempre i risultati sperati, in termini giuridici, vengono raggiunti. La consapevolezza che vi sia un responsabile, per quanto possa essere difficile identificarlo nitidamente, può portare le vittime a percepire le autorità come evasive piuttosto che reattive, spesso più preoccupate di proteggere le prerogative burocratiche e i propri interessi, piuttosto che fornire una vera e propria assistenza per individuare il colpevole e ripristinare una giustizia sociale. Alimentando un clima del sospetto che intacca le relazioni anche a livello dei pari: nel caso dell’inquinamento chimico di Love Canal, per esempio, Martha Fowlkes e Patricia Miller⁴¹ ben descrivono lo

³⁷ Michael Edelstein, *op. cit.*

³⁸ Anche detto movimento Not in My Backyard, si riferisce all’opposizione dei cittadini o alla resistenza dei residenti a cambiamenti o sviluppi proposti nelle loro comunità.

³⁹ Cinzia Colombo, *Sono tutte ecoballe. Come uscire dall'emergenza rifiuti in Campania?*, in “Epidemiologia & Prevenzione”, 2005, vol. 29, n. 1, pp. 61-62.

⁴⁰ Fanny Guglielmucci, Isabella Giulia Franzoi, Marco Zuffranieri, Antonella Granieri, *Living in contaminated sites: which cost for psychic health?*, in “Mediterranean Journal of Social Sciences”, 2015, vol. 6, n. 4, pp. 207-214.

⁴¹ Martha Fowlkes, Patricia Miller, *Love Canal: The social construction of disaster. Report to the Federal Emergency Management Agency*, in “<https://apps.dtic.mil/sti/pdfs/ADA125410.pdf>”, 1982.

stigma attribuito a coloro che si erano attivati in difesa del territorio da parte di coloro che invece non l'avevano fatto. Quest'ultimo gruppo, che si considerava "normale" e "adeguato", delegittimava o considerava esagerato il disturbo che la mobilitazione produceva.

Oltre a ciò, nei casi di disastro ambientale è possibile riscontrare una compromissione delle capacità relazionali individuali. Ciò si traduce generalmente in ritiro sociale e nel conseguente impoverimento della rete di rapporti sia all'interno che all'esterno della comunità interessata. E non è raro che i cittadini, scoraggiati, adottino strategie difensive di rimozione psicologica o di diniego, pur di non accettare la compromissione delle proprie attività quotidiane a seguito dell'evento disastroso. Da una ricerca condotta proprio nella "Terra dei Fuochi" è emerso come, laddove il territorio era irrimediabilmente contaminato, la familiarità con esso e con le persone che vi producevano "genuinamente" prodotti agricoli agisse come fattore di compensazione al senso di impotenza altrimenti percepito di fronte a uno scenario disarmante e angosciante⁴². Unitamente a questa rimozione dell'oscuro, spesso il supporto sociale fornito alle vittime di un disastro ambientale viene percepito dalle stesse come insufficiente, tale da far affermare che si tratti di una forma di "indebolimento sociale".

L'insieme di simili interazioni problematiche può portare al costituirsi di una "comunità corrosiva", al cui interno gli scambi interpersonali, anziché generare sostegno e rassicurazione, diventano fonte di uno stress conflittuale e snervante. Per l'eterogeneità di risposte che si attivano nella cittadinanza di fronte al fenomeno avverso, in una comunità corrosiva si rischia la lacerazione dei legami sociali e, in taluni frangenti, pure l'esaurirsi del senso di attaccamento al luogo. Ciò può spingere i singoli a ricercare sostegno e risorse anche all'esterno del perimetro del gruppo di appartenenza. La comunità corrosiva si pone cioè come polo opposto rispetto a una comunità terapeutica: qui il focus dell'azione è centrato sul recupero e il benessere dei membri, si registrano elevati livelli di coordinamento e collegamento tra gli individui, e l'orizzonte comune è il bene di ciascuno e della collettività. In questa configurazione, i cittadini sono in grado di rielaborare l'accaduto in modo da accogliere le fragilità esperite, creando consenso circa gli obiettivi per la ripresa. Mentre le comunità terapeutiche sono una conseguenza ricorrente nei disastri naturali (come ad esempio a seguito di un terremoto), le comunità corrosive si riscontrano frequentemente nei casi di eventi avversi come disastri dovuti a inquinamento del territorio, proprio perché questi ultimi possono esser scoraggianti a tal punto da far sentire i cittadini intrappolati e di

⁴² Liliana Cori, Vincenza Pellegrino (a cura di), *Corpi in trappola. Vite e storie tra i rifiuti*, Roma, Editori Riuniti University Press, 2011.

conseguenza impotenti. In definitiva, una comunità corrosiva può nascere in tutti i contesti nei quali vi sia sfiducia, e la fiducia è la prima risorsa relazionale a venir danneggiata a seguito di un evento estremo di cui l'essere umano è il principale responsabile.

7. Conclusioni

La Campania è una regione ad alto rischio ambientale a causa soprattutto di un'azione umana negligente e dolosa che ha devastato il territorio. In tale contesto protagonista principale è indiscutibilmente la camorra, che si è specializzata nello smaltimento illegale di rifiuti tossici altamente nocivi. Non è certo casuale che il termine “ecomafie” sia nato proprio in riferimento alla situazione campana. Con il presente contributo non siamo entrati direttamente all'interno della sfaccettata e complessa morfologia, territoriale e umana, di quei luoghi, sicuramente unici. Piuttosto, traendo spunto dalla vicenda della “Terra dei Fuochi” e articolandola con il fenomeno generale della violenza ambientale, abbiamo voluto proporre una serie di argomenti che, nel loro insieme e dalla nostra prospettiva di ricerca, punta a ripensare il legame “territorio-corpo” comune per esempio nell'ambito dell'epidemiologia verso una sua estensione come “territorio-corpo-mente”. In qualità di psicologi sociali, crediamo sia indispensabile contribuire a dare visibilità alle vittime, non solo per mettere in discussione la definizione di crimini ambientali come crimini “senza vittime” (così definiti perché, anche quando i danni all'ambiente si traducono in danni alle persone, la ricostruzione dei nessi eziologici è molto difficile, considerando pure il carattere latente e multifattoriale delle patologie connesse) –, ma soprattutto per restituire presenza a una sofferenza non catalogabile nella nosografia biomedica e invece ascrivibile alla qualità della vita. Il senso del male proprio di una violenza ambientale è anche e soprattutto “male dell'essere”: una vita assalita e aggredita, incrinata da un profondo senso di spaesamento, sempre oscillante tra una dolorosa consapevolezza e una pericolosa rimozione. E poi, l'impotenza di una conoscenza che, molto spesso, non sa tradursi in azione. Laddove il danno certificabile da un apparato biomedico presuppone generalmente la presenza di qualche cosa in più e di indesiderato dentro l'organismo, qui, a nostro avviso, prevale la logica di una sottrazione, di qualcosa di meno. Una sorta di privazione di componenti vitali per qualsiasi esistenza umana: la tranquillità (o libertà dalle preoccupazioni), la sicurezza, la protezione, la fiducia interpersonale e sistemica.

Un simile modo di fare ricerca e di pubblicizzazione dei risultati – nel senso di disseminazione nella società – non si esaurisce nella stesura di “bollettini psicosociali” di sofferenza, quasi che si volesse meramente aggiungere ulteriori resoconti ai già numerosi bollettini biomedici. Piuttosto, si pone l’obiettivo di offrire una visione più completa delle conseguenze generate dai disastri e dai crimini ambientali. Un simile modo di procedere permette di evidenziare una serie di nodi problematici che, quando sono affrontati adeguatamente, possono rendere meno soli, sofferenti e impotenti i cittadini. Per esempio, chi vive un simile dramma ambientale non è influenzato solo dall’esperienza diretta della violenza subita, ma anche dalle spinte esercitate da gruppi di attivisti con i quali si può identificare, spesso e soprattutto perché percepisce di condividere il medesimo disagio. In tal modo, invece di cercare un’illusoria salvezza individuale, magari abbandonando il territorio, oppure rassegnandosi a non avere alcuna speranza, può farsi strada la consapevolezza che solo attraverso il ripristino e/o lo sviluppo di risorse relazionali complesse (come la sicurezza o la fiducia) è possibile affrancarsi dal ruolo di vittima. Certo, tenere viva ed esercitare la cittadinanza attiva è lavoro fragile, sempre esposto all’insuccesso e alla sconfitta. Eppure, l’opera di recovery e di giustizia di fronte a simili devastazioni dei territori, dei corpi e delle menti, non può che passare dall’ambiente, dalla salute e dal benessere intesi come beni comuni.

Bibliografia

AA.VV., *Napoli emergenza rifiuti*, in “Meridiana”, 2009, n. 9.

AA.VV., *Ecocamorre*, in “Meridiana”, 2012, n. 73-74.

Alberti Piero, *The ‘land of fires’: epidemiological research and public health policy during the waste crisis in Campania, Italy*, in “Helyon”, 2023, vol.8, n.12, p. e12331.

Amerio Piero, *Problemi umani in comunità di massa. Una psicologia tra clinica e politica*, Torino, Einaudi, 2004.

ARPAC, *Annuario dei Dati Ambientali in Campania* (2006), in “<http://www.arpacampania.it/documents/30626/51722/Siti%20Contaminati.pdf>”], 2008.

Cembalo Luigi, Caso Daniela, Canfora Valentina, Caracciolo Francesco, Lombardi Alessia, Cicia Gianni, *The “Land of Fires” toxic waste scandal and its effect on consumer food*, in “International Journal of Environmental Research and Public Health”, 2019, vol.16, n.1, 165.

Colombo Cinzia, *Sono tutte ecoballe. Come uscire dall'emergenza rifiuti in Campania?*, in “Epidemiologia & Prevenzione”, 2005, vol. 29, n. 1, pp. 61-62.

Cori Liliana, Pellegrino Vincenza (a cura di), *Corpi in trappola. Vite e storie tra i rifiuti*, Roma, Editori Riuniti University Press, 2011.

Couch Stephen R., Coles Charlton L., *Community stress, psychosocial hazards, and EPA decision-making in communities impacted by chronic technological disasters*, in “American Journal of Public Health”, 2011, vol. 101, suppl.1, pp. 140-148.

Edelstein Michael, *Contaminated communities: coping with residential toxic exposure*, New York, Routledge, 2018.

Fowlkes Martha, Miller Patricia, *Love Canal: The social construction of disaster. Report to the Federal Emergency Management Agency*, in “<https://apps.dtic.mil/sti/pdfs/ADA125410.pdf>”, 1982.

Fritz Charles E., *Disaster*, in *Contemporary Social Problems*, Robert K. Merton, Robert A. Nisbet (eds.), Harcourt, Brace & World, New York, 1961 pp. 651-694.

Gill Duan A., Picou J. Steven, Ritchie Liesel A., *The Exxon Valdez and BP Oil Spills: a comparison of initial social and psychological impacts*, in “American Behavioral Scientist”, 2012, vol. 56, n.1, pp. 3-23.

Guglielmucci Fanny, Franzoi Isabella Giulia, Zuffranieri Marco, Granieri Antonella, *Living in contaminated sites: which cost for psychic health?*, in “Mediterranean Journal of Social Sciences”, 2015, vol.6, n.4, pp. 207-214.

Hudson John, *Institutional trust and subjective well-being across the EU*, in “Kyklos”, 2006, vol. 59, n. 1, pp. 43-62.

Iacueli Alessandro, *Le vie infinite dei rifiuti. Il sistema campano*, Roma, Rinascita edizioni, 2007.

Istituto Nazionale di Statistica, in “<https://www.istat.it/>”, 2014.

Kroll-Smith Steve, *Toxic contamination and the loss of civility*, in “Sociological Spectrum”, 1995, vol. 15, n. 4, pp. 377-396.

Lange Lori J., Fleming Raymond, Toussaint Loren L., *Risk perceptions and stress during the threat of explosion from a railroad accident*, in “Social Behavior and Personality: An International Journal”, 2004, vol. 32, n. 2, pp. 117-127.

Legambiente, *Rapporto Ecomafia*, in “<https://www.legambiente.it/rapporti-e-osservatori/rapporto-ecomafia/>”, 2003.

Lewontin Richard, *Human diversity*, New York, W. H. Freeman and Company, 1982.

Ligi Gianluca, *Disastro*, in “Risk Elaboration”, 2020, n.1, pp. 53-67.

Luhmann Niklas, *La fiducia*, Bologna, Il Mulino, 2002.

McCormick Lisa C., Tajeu Gabriel S., Klapow Joshua, *Mental health consequences of chemical and radiologic emergencies*, in “Emergency Medicine Clinics of North America”, 2015, vol. 33, n. 1, pp. 197-211.

Menegatto Marialuisa, Lezzi Sara, Musolino Michele, Zamperini Adriano, *The psychological impact of per- and poly-fluoroalkyl substances (PFAS) pollution in the Veneto Region, Italy: a*

qualitative study with parents, in “International Journal of Environmental Research and Public Health”, 2022, vol.19, n.1, 14761.

Ministero delle Politiche Agricole Alimentari e Forestali, *Sintesi della relazione di cui all'art. 1 comma 3 lett. c) della Direttiva Ministeriale 23 dicembre 2013 – Indicazioni per lo svolgimento delle indagini tecniche per la mappatura dei terreni della Regione Campania destinati all'agricoltura di cui art.1, comma 1 DL 10.12.2013 n.136*, https://www.salute.gov.it/imgs/C_17_pubblicazioni_2131_allegato.pdf, 2013.

Quarantelli Enrico, *What is a disaster? Perspectives on the question*, London, Routledge, 1998.

Rosignoli Francesca, *Giustizia ambientale. Come sono nate e cosa sono le diseguaglianze ambientali*, Roma, Catelvecchi, 2020.

Rousseau Denise M., Sitkin Sim B., Burt Ronald S., Camerer Colin, *Not so different after all: a cross discipline view of trust*, in “Academy of Management Review”, 1998, vol. 23, n. 3, pp. 393-404.

Ritchie Liesel A., Gill Duan A., Long Michael A., *Mitigating litigating: an examination of psychosocial impacts of compensation processes associated with the 2010 BP Deepwater Horizon Oil Spill*, in “Risk Analysis”, 2018, vol. 38, n. 8, pp. 1656-1671.

Saviano Roberto, *Gomorra. Viaggio nell'impero economico e nel sogno di dominio della camorra*, Milano, Mondadori, 2006.

Senior Kathryn, Mazza Alfredo, *Italian “Triangle of death” linked to waste crisis*, in “Lancet Oncology”, 2004, vol. 5, n. 9, pp. 525-527.

South Nigel, Brisman Avi, Beirne Piers, *A guide to a green criminology*, in *Routledge international handbook of green criminology*, Nigel South, Avi Brisman (eds.), Routledge, London-New York, 2013, pp. 27-42.

Tartaglia Stefano, Conte Enrica, Rollero Chiara, De Piccoli Norma, *The influence of coping strategies on quality of life in a community facing environmental and economic threats*, in “Journal of Community Psychology”, 2017, vol. 46, n. 2, pp. 251-260.

United Nations Environment Programme, *Adaptation Gap Report 2020*, Nairobi, in “<https://www.unep.org/resources/adaptation-gap-report-2020>”, 2021.

White Robert Douglas, *Environmental harm: an eco-justice perspective*, Bristol, Policy Press, 2013.

Zamperini Adriano, *Violenza invisibile. Anatomia dei disastri ambientali*, Einaudi, Torino, 2023.

Zamperini Adriano, Menegatto Marialuisa, *Violenza e democrazia. Psicologia della coercizione: torture, abusi, ingiustizie*, Milano-Udine, Mimesis, 2016.

Zamperini Adriano, Menegatto Marialuisa. *Cattive acque. Contaminazione ambientale e comunità violate*, Padova, Padova University Press, 2021.